

BEINASCO

Il parroco tiene messa e i fedeli rischiano la multa

BEINASCO - Domenica delle Palme movimentata, in tempi di coronavirus, nella parrocchia di San Giacomo di Beinasco, dove i vigili sono intervenuti dopo le segnalazioni di alcuni cittadini che sentivano cori provenire dalla chiesa. Così al termine della funzione celebrata a porte chiuse, quando le persone presenti in parrocchia - sette in tutto - sono uscite, sono scattati i controlli delle autocertificazioni. I presenti sono stati identificati e ora rischiano la sanzione. Tutto nasce da un'indicazione della Diocesi che per le

settimana santa prevede la celebrazione dei riti seppur alla limitata presenza dei celebranti, al diacono, al lettore, al cantore e agli operatori per la trasmissione nel caso di messe in streaming. Il sabato precedente don Gigi Coello aveva annunciato che le celebrazioni si sarebbero tenute con «una manciata di fedeli per la dignità minima indispensabile allo svolgimento dei riti, pur ridotti e semplificati». Tutto in regola, come spiegato dal parroco, ma ora i vigili stanno provvedendo alle verifiche. «Non abbiamo intenzione di

fare multe a prescindere, se tutto è a posto, ci mancherebbe. Dopo di che, nel rispetto di tutti, ritengo si sia trattata di un'apertura inopportuna come ritengo inopportuna la passeggiata genitori figli - spiega il sindaco Antonella Gualchi -. Si tratta di celebrazioni molto sentite ma il rischio è di generare confusione invitando le persone a uscire di casa per andare a prendere il ramoscello di ulivo. Dobbiamo invece lavorare insieme per il rispetto dei decreti».

[e.n.]

CRONACA p 18 7/4

IL DIBATTITO Nelle due strutture troveranno posto 120 barboni Si ferma anche la Bartolomeo&C. Letti al Maria Adelaide e a ToExpo

→ «Entro la fine della settimana saranno operativi i centri di accoglienza presso l'ex ospedale Maria Adelaide e al Padiglione 5 di Torino Esposizioni». A tracciare la dead line (che potrebbe avere tempi anche più brevi) è la vicesindaca Sonia Schellino. La velocità appare come un elemento essenziale in questa fase, data la grave situazione che stanno vivendo i dormitori della città, diventati veri e propri focolai di contagio. L'ultimo sopralluogo alle due strutture si è svolto ieri mattina e sono stati individuati 120 posti letto. Al momento, sono attive 19 strutture con 580 posti, oltre ai 100 posti di piazza d'Armi, punto allestito per l'emergenza freddo che viene prorogato per tutto il mese di aprile e appare come uno dei nodi più stressati dalla situazione emergenziale. A questi, «si aggiungono i 32 posti letto degli alloggi d'autonomia» precisano da Palazzo Civico. È stata chiusa invece il dormitorio gestito da Bartolomeo&C. e gli ospiti sono stati riassorbiti da altre



L'ultimo sopralluogo si è svolto ieri mattina

strutture. Per compensare, sono stati attivati ulteriori spazi in via Ghedini 6 e piazza Massaua 18, per un totale di 33 letti aggiuntivi, tali da permettere un maggiore distanziamento negli altri dormitori. «È stato inoltre chiesto ai gestori di prevedere una chiusura di sole quattro ore al giorno degli spazi, indispensabile per la sanificazione quotidiana». Predisposte anche procedure di accesso di pre-triage per tutti gli ospiti e azioni da attuare in caso

di positività. «I dormitori sono servizi pubblici essenziali e sin dall'inizio dell'emergenza sono rimasti aperti - ha ricordato Schellino in consiglio - ma solo con la circolare ministeriale sui servizi sociali del 27 marzo vengono citati, stabilendo che non devono essere interrotti». Nel frattempo, ricorda la vicesindaca, l'assessora regionale «Chiara Caucino sta elaborando delle linee guida per il Piemonte».

[a.p.]

CRONACA
QU
p 9

7/4



Un carrello di solidarietà a San Salvario Il carrello è in via Principe Tommaso 14 a Torino, nel dehors della pasticceria Castellino. E lì resterà fino a quando ci sarà gente che lo riempirà e altra gente

che invece, impoverita dall'emergenza, avrà necessità di cibo. L'idea di un carrello della spesa solidale è venuta a Luigi Schiavone, 58 anni: "Volevo rendermi utile. Mi auguro possa diventare un punto di riferimento per chi dona e per chi riceve".

L'ora della Sindone

Per la prima volta il sudario di Cristo sarà esposto in diretta streaming

A mezzogiorno, dalla cappella dell'Arcivescovado di Torino, monsignor Cesare Nosiglia annuncia l'Ostensione televisiva della Sindone alla vigilia di Pasqua, la prima diffusa anche sui social. Spiega che «sono arrivati migliaia e migliaia di messaggi che chiedono di poter pregare durante questa settimana santa davanti alla Sindone. Ho accolto questa richiesta e assicuro tutti che la realizzeremo Sabato Santo dalle 17 in avanti». È lo stesso arcivescovo a spiegare che a partire da quell'ora presiederà una lunga preghiera davanti al Lino. All'interno della cappella del Duomo non sarà ammesso nessuno. Naturalmente la chiesa non sarà aperta al pubblico per non violare le norme di sicurezza im-

poste dall'epidemia. È la prima volta che un'Ostensione viene organizzata in conseguenza di un evento che turba improvvisamente la vita quotidiana della città. Ma per quanto deserto sia il Duomo, quella di sabato pomeriggio sarà probabilmente l'Ostensione vista in più parti del mondo, proprio grazie alla diffusione dei social. Dopo la preghiera iniziale dell'arcivescovo sulle immagini della Sindone si ascolteranno le intenzioni e le riflessioni dei tanti che stanno lottando contro l'epidemia: i malati, i parenti, chi ha perso una persona cara, i medici e gli infermieri che lavorano negli ospedali della città.

Il supporto logistico per la diffusione delle immagini attraverso

L'appuntamento è dalle 17 di sabato, le immagini faranno il giro del mondo grazie a social network e tv. Dopo la preghiera iniziale del vescovo, le voci di chi lotta contro il virus

so internet è venuto dalla Regione Piemonte che ha messo a disposizione la sua piattaforma social mentre l'amministrazione comunale sta lavorando da tempo con la Pastorale Giovanile della Diocesi che curerà la regia delle riprese. Comune e Pastorale giovanile stavano già collaborando per l'incontro europeo dei Giovani di Taizé che è in programma nel dicembre prossimo. Nei prossimi giorni si saprà su quali canali televisivi sarà possibile assistere alla diretta. Probabilmente sulla televisione dei vescovi italiani, Tv2000 e su uno dei canali della Rai. Non è ancora stato reso noto se e come potranno assistere alle riprese le autorità istituzionali della città.

Recentemente si erano già

svolte Ostensioni non tradizionali della Sindone. Quella del Sabato Santo 2013, allora il 30 marzo, era stata un'Ostensione televisiva che iniziò alle 17. Ma a differenza di quest'anno non c'era la diretta social ed era stato consentito a 300 malati di entrare in cattedrale per assistere direttamente. Nel 2018 ci fu una breve Ostensione, il 10 agosto, riservata solo ai giovani che dalla regione stavano andando in pellegrinaggio a Roma. L'ultima Ostensione tradizionale, con il pellegrinaggio, risale invece al 2015. Dal 18 aprile al 24 giugno di quell'anno oltre due milioni di persone pregarono davanti al Telo. Tra queste anche Papa Francesco.

— p.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme di nidi e asili paritari "Subito aiuti o scompariremo"

di **Ottavia Giustetti**

Rette da restituire, stipendi e affitti da pagare: rischiano di non riaprire mai più le scuole paritarie dell'infanzia, i nidi gestiti da associazioni e cooperative, i micronidi, un sistema che copre un terzo dei servizi all'infanzia in Piemonte. Sono 34 mila i bambini che frequentano scuole dell'infanzia paritarie, e 11 mila gli studenti delle scuole primarie paritarie, per loro la Regione ha previsto un intervento di 10 milioni per gli asili nido, e di 5 a sostegno delle scuole dell'infanzia ma il contributo annuale è ancora fermo al 2017.

«Tutte le forme di intervento economico sono bene accette, ma quello che prima di tutto ci vorrebbe è lo sblocco del finanziamento regionale del 2018 e il 2019» spiega Gianni Gallo, presidente di Confcooperative Piemonte. «Parliamo di un mondo già di per sé fragile che si regge solo fino a quando tutto funziona bene, ma rappresenta un pezzo fondamentale del servizio di formazione e di assistenza ai bambini e se dovesse saltare potrebbe creare gravi disservizi». Si potrebbe chiamare il pianeta infanzia, quello che insieme alle società sportive si occupa di educare e far crescere i più piccoli, offrendo supporto alle famiglie in orario scolastico e oltre. «Abbiamo fatto una stima proprio in questi giorni - dice Gallo - dalla quale emerge che anche una società sportiva di base su due non sarà in grado di riaprire a settembre». Per carenza di risorse economiche e anche per effetto della paura, che

comunque non sarà spazzata via ai primi risultati rassicuranti. «Quanti genitori si fideranno di mandare a settembre i propri ragazzi negli spogliatoi di una palestra per giocare, che so, a rugby?».

La richiesta di aiuto arriva da tutti dai baby parking ai micronidi: 270 strutture in tutto il Piemonte che si prendono cura di una media di 10 bimbi tra 0 e 3 anni ciascuna, hanno più o meno tre dipendenti, e che per farsi sentire si sono costituite in un coordinamento. «La chiusura dei nostri servizi crea gravi disagi alle famiglie, e rischia di mettere in crisi la sopravvivenza nostra e dei nostri dipendenti - racconta Tiziana Agui che

gestisce il baby parking Parakid's, della Crocetta - Abbiamo canoni di locazione, mutui e utenze da pagare e, anche noi famiglie a cui provvedere. Nessuno, purtroppo, sa quanto durerà questa emergenza e non è corretto che questo finisca per distruggere le nostre attività o nemmeno che il peso dei nostri costi finisca sulle famiglie costrette a pagare le rette pur in assenza di servizio». Alcuni asili in queste settimane le hanno sospese, «ma altri non possono farlo, perché devono comunque pagare i dipendenti. A meno che non si apra, anche per noi, la possibilità di usufruire della cassa integrazione in deroga», spiega Agui.

Il tema delle rette nelle scuole che non sono di proprietà e gestione pubblica, resta sospeso. «Per molte significa dover restituire somme già ricevute e spesso anche già spese - dice il presidente di Confcooperative - perché l'inverno è il periodo dell'anno più oneroso per il riscaldamento». Anche i dipendenti di questo settore hanno teoricamente accesso alla cassa integrazione, ma non sarà così semplice. «Quando i soldi sono contati - dice Gallo - e quando i finanziamenti pubblici arrivano con tanto ritardo, le banche sono per forza già protagoniste in queste strutture e l'equilibrio è fragile». «Per salvarci la Regione deve sbloccare le risorse degli anni passati - dice Gallo - ed erogare un ulteriore finanziamento adeguato». E con la Città di Torino è stato avviato un tavolo di confronto per la gestione e il pagamento dei servizi appaltati alle cooperative.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

In difficoltà anche molte società sportive di base che non avranno gli introiti di Estate ragazzi e temono un calo di iscritti dopo la crisi

la Repubblica Martedì, 7 aprile 2020

pagina **9**

“Assaltiamo i supermercati” In 160 pronti al saccheggio

La polizia postale denuncia un uomo di 45 anni che su Facebook aveva creato un gruppo
Con lo slogan “Abbiamo fame” invitava le persone in difficoltà a rapinare un punto vendita

di Cristina Palazzo

«Prepariamo la rivolta nei supermercati». «È ora di radunarsi». Ancora: «Non abbiamo più soldi per mangiare». E poi il tentativo di passare all'azione: «Per me possiamo andare domani», tanto da individuare già l'obiettivo in un Carrefour del Torinese. Erano decine i messaggi nel gruppo Facebook “Abbiamo Fame” scambiati tra i 160 iscritti che ne facevano parte. L'amministratore li aveva reclutati per convincerli ad assaltare un supermercato, proprio come è già successo a Palermo, sfruttando il momento delicato per l'emergenza sanitaria che per diverse famiglie si sta trasformando anche in emer-

genza economica. Ma il nome del gruppo e il fatto che fosse “chiuso” al pubblico ha insospettito la polizia e ora l'amministratore, italiano di 45 anni, rischia la denuncia per istigazione a delinquere.

Così gli agenti della squadra mobile di Torino, coordinati dal dirigente Marco Martino, insieme con i colleghi della polizia postale, sono riusciti a bloccare sul nascere il movimento di rivolta che si stava creando anche a Torino, sulla falsa riga di quanto avvenuto nel Sud Italia. Dalla Campania alla Sicilia già sono state diverse le segnalazioni di gruppi social e messaggi audio inviati via Whatsapp in cui gli utenti invitano i cittadini ad andare ai supermercati e a far la spesa senza pagare, preparandosi anche con vestiti imbottiti contro eventuali interventi delle forze dell'ordine. E l'invito, a distanza di pochi giorni, era partito anche nel Torinese non facendo i conti con i controlli serrati della Questura che

ha alzato l'attenzione sui social e sui vari canali utilizzati per i passaparola in questi giorni in cui le misure di contenimento del virus impongono di restare in casa e uscire solo per validi motivi.

Quando gli investigatori hanno letto il nome del gruppo “Abbiamo Fame”, hanno deciso di andare fino in fondo. Il gruppo, infatti, poteva essere trovato su Facebook ma non si poteva leggere ciò che veniva scritto se non con l'autorizzazione dell'amministratore che doveva accettare l'iscrizione. Una volta dentro, i messaggi erano continui. «So che non è giusto - diceva - ma c'è gente che non ha niente da mettere a tavola», per convincere tutti a passare all'azione. In poche settimane aveva radunato più di 160 persone nella

R2 PUBBLICA AS

▲ Sui social

La rivolta stroncata dalla Mobile e Polizia postale

**La pagina è stata
cancellata
Ora la procura
dovrà decidere
sull'accusa
di istigazione
a delinquere**

piazza virtuale. E a tutti loro aveva già comunicato l'indirizzo di un supermercato, un punto vendita della catena Carrefour nel Torinese: «Per me possiamo andare domani».

Nel gruppo c'era anche chi mostrava dei dubbi ma per quelli non c'era molto spazio perché «se mi mettono alle strette io lo faccio e anche da solo», ribadiva. L'impostazione della privacy, però, non è bastata a proteggerli a lungo. Gli agenti della mobile hanno intercettato il gruppo e, con l'aiuto della polizia postale, sono riusciti a risalire all'identità reale dell'amministratore. Il gruppo è stato cancellato e il 45enne è stato segnalato alla procura che dovrà ora decidere se procedere per l'accusa di istigazione a delinquere.

Aumento di contagi anche tra gli operatori

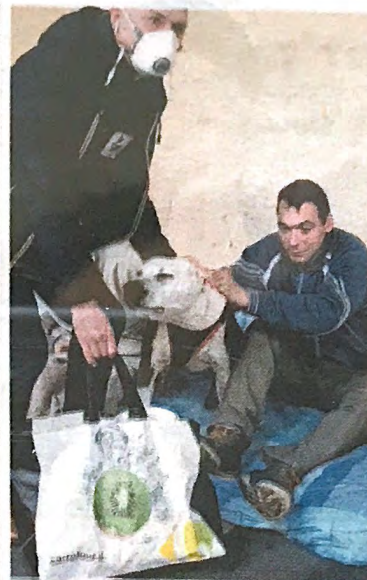
L'allarme: altri 5 senzatetto in ospedale Schellino: "Dormitori aperti, un dovere"

di Jacopo Ricca

I contagi tra i senza tetto e gli operatori dei dormitori della città continuano a crescere, ma per avere a disposizione i nuovi spazi di Torino Esposizioni e dell'ex ospedale Maria Adelaide ci vorranno ancora alcuni giorni. Almeno fino al weekend quindi chi non è stato ricoverato o, come è successo nella struttura di via Reiss Romoli, è stato rimandato indietro dagli ospedali dovrà restare negli spazi a rischio come è accaduto nelle ultime settimane. Nel frattempo però quasi tutti i dipendenti delle cooperative sono stati contagiati dal coronavirus e anche tra gli homeless c'è stato un boom. Solo ieri altri 5 sono finiti in ospedale, ma due sono tornati in autobus al dormitorio presidiato dalla polizia. I di-

pendenti delle coop controllano da fuori e hanno denunciato che uno di quelli tornati continua ad aver la febbre. La vicesindaca Sonia Schellino, in Consiglio comunale, ha difeso le scelte di queste settimane: «Abbiamo tenuto aperto perché sono servizi essenziali anche se non c'erano linee guida nazionali. Abbiamo acquistato i dispositivi di protezione e ridotto i posti per garantire il distanziamento. Abbiamo chiesto di prevedere una chiusura di sole 4 ore al giorno degli spazi, necessarie per la sanificazione, e sono state attivate procedure di accesso di pre-triage e da attuare in caso di positività».

Una strategia insufficiente secondo la consigliera di minoranza Eleonora Artesio, ma anche dalla Federazione nazionale italiani organismi per le persone senza fissa dimora che ha attaccato la sindaca Chiara



▲ Emergenza Anche per i senzatetto

Appendino e il presidente del Piemonte, Alberto Cirio: «Dovevano pensarci tempo fa quando lanciammo i primi appelli - si legge nel comunicato - La scorsa settimana appena sono scoppiati i primi casi abbiamo scritto a lei, al presidente Alberto Cirio e all'unità di crisi della Regione, offrendo anche i primi 12mila euro raccolti dalla federazione grazie alla generosità di molti. Nessuno ha risposto». Il contagio sta riducendo gli ospiti, ma la situazione resta esplosiva e fino a che non saranno pronte le nuove strutture le alternative mancano: «Abbiamo un operatore ricoverato con tampone positivo, tutti gli altri a casa con sintomi e senza tampone. Gli ospiti col passare dei giorni sono andati via in ambulanza» denuncia la presidente della coop Cinzia Policastro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA p 7

L'assistenza

Emergenza clochard, la Regione attiva più controlli

Unità di strada per le loro esigenze e apertura prolungata dei centri. Caucino: è solidarietà

Rafforzamento dell'unità di strada per verificare il numero e la necessità dei senza-tetto che non accedono con regolarità ai dormitori. Prolungamento degli orari di apertura dei centri di ospitalità e delle mense rimaste aperte sul territorio piemontese. E poi, l'arrivo di nuovi termometri a distanza in dotazione agli operatori e un collegamento più diretto con il servizio sanitario in caso di contagi sospetti, con il trasporto immediato in luoghi idonei per i soggetti senza sintomi e da quarantena, in ospedale per i sintomatici. Sono questi i contenuti delle linee guida

C

Online

Leggi tutte le notizie, guarda i video e segui tutti gli aggiornamenti sul sito internet del Corriere torino.corriere.it

scritte dall'assessora regionale Chiara Caucino e approvate ieri in giunta per proseguire e garantire il regolare servizio di accoglienza dei senza fissa dimora durante l'emergenza coronavirus.

«Quello della Regione — ha dichiarato Caucino — è un impegno di solidarietà verso i più deboli, ed è dovere morale e sociale delle istituzioni fornire un supporto a chi più ne ha bisogno».

Un'esigenza arrivata dopo lo scoppio dei focolai nei dormitori, dopo settimane di allarmi lanciati da sindacati e cooperative rimasti inascoltati. Come in quello di via Reiss Romoli, a Torino, dove sabato

Per i bambini

Carioca e Quercetti donano pennarelli

Pennarelli, matite, tempere, giocattoli. È questo il dono delle aziende torinesi Carioca e Quercetti ai più piccoli. Il materiale sarà inserito nei pacchi distribuiti dai volontari nell'ambito del progetto Torino Solidale per sostenere la popolazione in difficoltà durante l'emergenza. «Da mamma — scrive la sindaca Chiara Appendino — so bene quanto questi regali siano un alleato imprescindibile per ogni famiglia in queste lunghe giornate in casa». (g. ric.)

sette ospiti sono stati portati via perché presentavano sintomi: tre sono risultati positivi, altri sono in attesa di tamponi, mentre altri cinque sono stati trasportati in ambulanza ieri mattina. Solo in quattro sono rimasti nella struttura, controllata all'esterno dalla cooperativa e dalle forze dell'ordine perché non entrasse più nessuno: quasi tutti e dieci gli operatori sono in quarantena, uno di loro è ricoverato.

È per questo che la Regione ha dato delle indicazioni per assicurare la continuità del servizio, mentre la Città ha iniziato i sopralluoghi in due spazi per trasformarli in luo-

ghi di ospitalità straordinari: il padiglione 5 di Torino Esposizioni e l'ex ospedale Maria Adelaide. I posti che verranno acquisiti, in totale, saranno 120. «I dormitori sono servizi pubblici essenziali — ha spiegato l'assessora comunale al Welfare Sonia Schellino — e sin dall'inizio dell'emergenza sono rimasti aperti». Sono attive 19 strutture con 580 posti, oltre a 100 letti in piazza d'Armi e 33 in alloggi di autonomia. «Qui — aggiunge — sono state attivate procedure di accesso di pre-triage per tutti gli ospiti e procedure da attuare in caso di positività».

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

P3

Il Comune ha finito i buoni spesa, ma restano fuori ottomila famiglie

di **Gabriele Guccione**

«**I**l budget è al momento esaurito», questo è il messaggio che campeggia — evidenziato in grassetto — sul sito web del Comune, dove lo sportello virtuale per la raccolta delle domande per i buoni spesa da ieri è stato chiuso «in attesa di recuperare ulteriori risorse da destinare agli aiuti». I soldi messi a disposizione dalla Protezione civile per il sussidio statale destinato a chi è stato piegato dalla crisi innescata dal coronavirus sono finiti. E sono finiti a tempo record, in appena due giorni. Tanto da non riuscire a garantire l'assegnazione del contributo a tutte quelle famiglie — tra venerdì e domenica sono state ventimila — che ne hanno fatto richiesta: a conti fatti insomma, sono 8 mila quelle rimaste tagliate fuori e chissà quante non hanno fatto in tempo a presentare la richiesta prima che l'accettazione delle domande venisse sospesa.

Palazzo Civico ha cercato di tirare la coperta il più possibile per arrivare a distribuire i

buoni spesa ad almeno 12 mila nuclei familiari — il numero complessivo delle richieste valide arrivate tra venerdì e sabato — e così la giunta ha deciso di pescare dal fondo di riserva della città per aggiungere di tasca propria ancora 663 mila euro ai 4,6 milioni di euro stanziati dal governo (un milione dei quali è andato ai centri di distribuzione dei pacchi viveri).

Ma per il resto non si potrà fare nulla, se non indirizzare chi ha bisogno ai tredici «snodi» messi in piedi, quartiere per quartiere, per la consegna degli aiuti alimentari (*qui in pagina pubblichiamo gli indirizzi e la mappa*). «Per tutte le domande presentate domenica 5 aprile e per tutte le altre

inviata in precedenza, nel caso siano state dichiarate altre forme di reddito o di sussidi pubblici, non è possibile assicurare l'assegnazione dei buoni spesa», è l'avviso rivolto dagli uffici delle politiche sociali, guidati dalla vicesindaca Sonia Schellino, a chi non si vedrà recapitare i voucher.

E così, nel tentativo di recuperare altri quattrini da destinare ai buoni spesa, la giunta della sindaca Chiara Appendino ha deciso di lanciare una colletta pubblica attraverso un conto corrente di solidarietà per «raccolgere le donazioni da destinare alle persone in difficoltà economiche e consentire loro di poter fare la

spesa di beni alimentari di prima necessità». Un modo per provare il tutto per tutto in una situazione del tutto inedita, visto che ai «vecchi» poveri (solo per fare un esempio sono circa 20 mila in città le famiglie che percepiscono il reddito di cittadinanza) se ne stanno aggiungendo di «nuovi», messi in ginocchio dall'epidemia, mai intercettati prima dai servizi sociali o dai centri di volontariato. «L'alto numero di richieste evidenzia la grave difficoltà in cui versano molte famiglie torinesi — fa notare il Comune nel suo appello alla generosità di tutti — ma per rispondere ai bisogni di beni di prima necessità le risorse a disposizione della

città non sono illimitate. Pertanto risultano quanto mai importanti la solidarietà, la generosità e le donazioni di chiunque abbia la possibilità di contribuire con un aiuto concreto, dalle grandi realtà ai singoli cittadini».

Per avere un'idea della portata del dramma che migliaia di famiglie torinesi stanno vivendo, basta guardare la quantità di pacchi viveri distribuiti da quando è iniziata l'emergenza. «In città assistiamo abitualmente 50 mila persone, ma da due settimane abbiamo registrato un incremento delle richieste di aiuto giunte alla rete delle parrocchie e degli altri punti di distribuzione: stiamo parlando

di 7-8 mila persone che prima non si rivolgevano a noi — fa notare il presidente del Banco alimentare, Salvatore Collarino —. E a questo dato bisogna aggiungere, mal contati, tra gli 8 e i 10 mila nuovi assistiti nei centri attivati insieme al Comune, dove finora abbiamo consegnato 50 tonnellate di cibo».

Un'impennata di domande a cui l'ente benefico riesce a star dietro con difficoltà. «In Piemonte fino a un mese e mezzo fa distribuivamo in media mensilmente 450 tonnellate — sottolinea Collarino —. In questo momento ne servirebbero almeno il doppio».

PRIMO PIANO | 3

CORRIERE DELLA SERA

strutture con casi positivi

IL BOLLETTINO Più guariti ma la curva dei contagi pur rallentando, non scende Il Piemonte torna a tremare: 95 lutti A Torino i positivi sono oltre 6mila

→ Dati da brivido quelli diffusi nella serata di ieri dall'unità di crisi. Quello che appariva come un trend in decrescita, si è nuovamente impennato con la comunicazione di 93 decessi in 24 ore e, nella sola città di Torino le persone contagiate, superano ormai le seimila unità. Dato positivo, invece, quello relativo ai pazienti virologicamente guariti, cioè risultati negativi ai due test di verifica al termine della malattia, è di 506 (72 in più di ieri): 37 in provincia di Alessandria, 28 nell'Astigiano, 28 nel Biellese, 51 in provincia di Cuneo, 22 in provincia di Novara, 278 a Torino e provincia, 29 nel Vercellese, 23 nel Verbano-Cusio-Ossola, 10 provenienti da altre regioni. Altri 659 sono «in via di guarigione», ossia negativi al primo tampone di verifica dopo la malattia e in attesa ora dell'esito del secondo. Per ciò che riguarda i 93 decessi di persone positive al test del coronavirus, questi si sono verificati 16 in provincia di Alessandria, 4 nell'Astigiano, 5 in provincia di Biella, 8 in provincia di Cu-

neo, 4 nel Novarese, 43 in provincia di Torino, 6 in provincia di Vercelli 5 nel Verbano-Cusio-Ossola, 2 provenienti da altre regioni. Il totale complessivo è ora di 1.284 deceduti risultati positivi al virus, così suddivisi su base provinciale: 239 ad Alessandria, 61 ad Asti, 92 a Biella, 86 a Cuneo, 143 a Novara, 507 a Torino, 66 a Vercelli, 66 nel Verbano-Cusio-Ossola, 24 residenti fuori regione, ma morti in Piemonte. Sono 13.046, invece, le persone finora risultate positive al Covid 19 in Piemonte: 1.930 in provincia di Alessandria, 617 nell'Astigiano, 585 in provincia di Biella, 1.143 in provincia di Cuneo, 1.015 in provincia di Novara, 6.246 a Torino, 650 in provincia

di Vercelli, 620 nel Verbano-Cusio-Ossola, 181 residenti fuori regione, ma in carico alle strutture sanitarie piemontesi. I restanti 59 casi sono in fase di elaborazione e attribuzione territoriale. I ricoverati in terapia intensiva sono 440. I tamponi diagnostici finora eseguiti sono 43.306, di cui 25.140 risultati negativi. C'è, infine, da precisare che il numero di tamponi somministrati riguardano anche quelli eseguiti più volte allo stesso paziente, per cui il numero dei tamponi somministrati per la prima volta ad un singolo sospetto di coronavirus sono di gran lunga inferiori, anche se il dato ufficiale, finora, non è mai stato diffuso in via ufficiale.

[m.bar.]



Il numero di tamponi somministrati riguardano anche quelli eseguiti più volte allo stesso paziente, per cui il numero dei tamponi somministrati per la prima volta ad un singolo sospetto di coronavirus sono di gran lunga inferiori

Q QUARANTO

P 6

Via ai lavori alle Ogr, ma il polo non si ferma

L'hub dell'innovazione e delle start up pronto a riaprire. E a fianco si costruisce l'ospedale da 92 posti

Domenica la Protezione Civile ha iniziato ad allestire l'area. Ieri sono arrivati nella Sala Fucine i primi cinque moduli monoblocco prefabbricati, con docce e servizi igienici. E oggi sono attesi gli uomini del Genio dell'Aeronautica militare per l'avvio dei lavori di allestimento dell'ospedale da campo realizzato nel grande hangar dove normalmente si svolgono concerti e convention. Per ora il piano prevede di ricavare 92 posti: 4 di terapia intensiva, 32 di terapia semintensiva e 56 di degenza ordinaria. «Serviranno per alleggerire il carico sugli ospedali, che è molto alto, e per tamponare la situazione nelle case di riposo che stanno scoppiando e hanno ospiti molto fragili», spiega l'assessore alla Protezione Civile della Regione Marco Gabusi.

Nella manica Nord del complesso, oltre al reparto per pazienti colpiti da Covid-19, saranno ricavati anche spogliatoi e aree riservate per medici, infermieri e operatori, un'area dedicata



Oggi alle Ogr arriveranno gli uomini del Genio dell'aeronautica per avviare l'allestimento delle strutture sanitarie

ANSA

alla mensa e un canale per il passaggio sporco-pulito, cioè per far entrare e uscire i materiali.

Il riadattamento temporaneo delle Ogr dovrebbe completarsi dopo Pasqua e dovrebbe almeno in parte

essere coperto dai 3 milioni stanziati dalla Compagnia di San Paolo. «Non sappiamo per quanto sarà necessario utilizzare questa struttura», ammette Gabusi. Fondazione Crt, che nel 2017 ha riqualificato il comples-

so investendovi più di 100 milioni, tornerà in possesso del suo gioiello non appena la fase acuta dell'emergenza sarà rientrata. In realtà solo una parte delle Ogr sta per cambiare pelle. Il resto della struttura sta adat-

tandosi all'emergenza per tornare a funzionare come sempre o quasi.

Le Ogr Tech - l'area da 12 mila metri quadrati dedicata all'innovazione e diventata hub e incubatore per start up, industrie creative e smart

data - è pronta a riaprire e lo farà non appena arriverà il via libera delle autorità. E nel frattempo, le attività di Ogr Tech e Cult proseguono in modalità digitale e virtuale. Su Internet il programma «Ogr is digital» racconta le Ogr attraverso contenuti, canali e format inediti, con cinque rubriche e il nuovo canale Spotify che accoglierà playlist e podcast, in un viaggio tra musica, arte e tecnologia. «Le Ogr non si fermano mai, e anche ora che si sono in parte trasformate in Officine della Salute per il bene della comunità, continuano la loro attività sul web in attesa di tornare a pieno regime come Officine dell'arte, della cultura, della ricerca, dell'innovazione», spiega Massimo Lapucci, direttore generale di Ogr e segretario generale di Fondazione Crt. «Un primo grande appuntamento sarà il 23 aprile, quando si terrà on line il demoday delle start up accelerate da Techstars, con la presentazione degli 11 progetti di smart mobility». R.CRO. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA P 95

In 700 ogni giorno al lavoro alla Spea, colosso di Volpiano che opera nel comparto tecnologico Luciano Bonaria, fondatore: "Disinfettanti mascherine e innovazione: la ricetta vale per tutti"

“Noi non ci siamo mai fermati Senza lavoro muore il Paese”

LA STORIA

LODOVICO POLETTI

«**P**rima di tutto la salute. E su questo siamo tutti d'accordo. Ma riaprire le aziende e tornare a lavorare è indispensabile, senno' tra qualche tempo sa che disastro sarà?».

In che senso, scusi?
«Nel senso che delle imprese italiane, tra breve, non resterà più nulla. Nel senso che Paesi come Olanda, Germania, Cina cannibalizzeranno il mercato, fermo, nel nostro Paese. Ruberanno commesse con contratti lunghi, magari di tre anni. E allora, per dire, i nostri fiori di

Sanremo non li venderemo più, perché il mercato lo avrà colonizzato gli olandesi, e la tecnologia i cinesi, e via elencando. Dobbiamo tornare in fabbrica o il Paese morirà. Non di Covid, ma di fame. Di povertà, di disperazione».

Parla Luciano Bonaria, 72 anni, ideatore, fondatore e anima della «Spea, azienda ipertecnologica che vende le sue invenzioni ad altissimo contenuto di innovazione e di tecnologia in tutto il mondo. Dall'oriente all'America. E lo dice dal suo ufficio nello stabilimento di Volpiano dove ogni giorno lavorano 700 persone. Dove non c'è stato un solo contagio. Dove la mascherina la indossano tutti, anche i progettisti, i

softwaristi e quelli che realizzano le macchine. Bonaria non ha dubbi: «Se in fabbrica metti delle regole chiare, le fai rispettare, e spieghi bene la questione, tutti si adeguano. Da noi, ad esempio, le pulizie le facciamo più volte al giorno; più volte al giorno cambiano aria ai locali, e ogni tre ore disinfettiamo le maniglie di porte e finestre, le pulsantiere e i tavoli. E lavoriamo in sicurezza». Non ha dubbi: tutto questo si può fare anche in altre fabbriche. «Dove è possibile si separano le persone, facendole lavorare a distanza. Dove non si può basta adottare precauzioni. Facendo così noi siamo tutti sani. Il Covid lo si può fermare, ma bisogna essere attenti».

Ma ciò che conta, però, è progettare la ripartenza. A tempi brevissimi. Immaginando un modo di lavorare diverso, ma che consenta alla gente di uscire di casa e di far ripartire le fabbriche. «Riaccendere il motore produttivo del Paese - insiste Bonaria - vuol dire guardare un po' più in là. Comprendere che ci sono modi sicuri di tornare alla nostra vita precedente. Mi ripeto: sicuri. Non sono le aziende i posti del contagio. Sono le birrerie, i bar, i ristoranti superaffollati, dove si sta pigiati gli uni agli altri ad esserlo. Sono quei posti dove il virus passa da una persona all'altra facilmente. In fabbrica basta fare attenzione».

Ecco, di questo e di molto altro ancora, Luciano Bonaria ne ha parlato anche al tavolo presieduto dal rettore del Politecnico e che sta provando a progettare un sistema di ripartenza che coinvolga tutti. Andando oltre anche per quando riguarda i sistemi di protezione personale. Ovvero le mascherine. Che riparano, ma hanno dei limiti. Secondo lei che cosa servirebbe? «Io sostengo, e le sto già cercando per la mia azienda, l'utilità delle visiere, con tanto di protezione per la bocca già incorporate. Sono ultra sicure. Con questi dispositivi di protezione personale si può tranquillamente riprendere a fare tutto. Ovunque».

Ma prima di tutto bisogna lavorare sulla paura, legittima, delle persone. «Ecco - insiste Luciano Bonaria - quella è la prima cosa da battere. Io ho parlato a tutti i miei dipendenti. Ho detto cosa volevo fare. E a chi aveva paura ho chiesto di restare a casa: nessun problema, non ci saranno ricadute per loro. Ma chi vuol lavorare deve poterlo fare. Non alla Spea in Dio, ovvio, ma in sicurezza. Qui facciamo così. E non abbiamo contagiati».

LA STAMPA P.S.S

L'iniziativa di un ambulante

“Poveri triplicati tra i banchi di Santa Rita Così regalo la spesa a quindici famiglie”

PERSONAGGIO

PIERFRANCESCO CARACCILO

Dal suo banco si è accorto che, da quando è iniziata l'emergenza, è triplicato il numero di persone che, al mercato di Santa Rita, frugano nei bidoni dell'umido per cercare qualcosa da mangiare. E così ha deciso di aiutarle. «I poveri ci sono sempre stati», racconta Antonio Chetta, 36

anni, da 17 ambulante in corso Sebastopoli - Prima, ogni giorno, ne vedevamo una decina. Ora sono tre volte tanto». Sono bisognosi che spuntano quando i mercatali iniziano a smontare i banchi e vanno a caccia degli avanzi di cibo prima che gli operatori di Amiat passino a pulire l'area. Negli ultimi giorni trasegnata per contingentare gli ingressi. Chi lavora al mercato, da sempre, lascia loro il cibo invenduto. Che però, ades-

so, sembra non bastare più. «E vederli mi spacca il cuore», aggiunge Chetta - Anche perché si tratta soprattutto di persone anziane».

Ecco perché Antonio, che gestisce un doppio banco macelleria-gastronomia con il papà Primo e la moglie Cristina, farà beneficenza. A partire da domani, una volta la settimana, regalerà pacchi spesa da 15 euro ciascuno a 15 famiglie bisognose della zona. All'interno ci saranno i suoi



ANTONIO CHETTA
COMMERCIANTE
DI 36 ANNI



Da settimane vedo
almeno 30 anziani
raccogliere il cibo
nei bidoni: ho deciso
di aiutarli come posso

prodotti: pasta, biscotti, latte, scatolame e altro ancora. Non lo farà da solo: si appoggerà alla San Vincenzo, che collabora con la parrocchia di Santa Rita. A suggerirgli questa strada è stato Riccardo Prisco, consigliere della Circo-scrizione 2, cui lui si era rivolto: «Avevo pensato a donazioni fai da te, sfruttando i social - spiega Chetta - Temevo ne potessero approfittare persone non in vera difficoltà».

Unico intoppo: non potrà regalare la carne, che forse avrebbe garantito ai bisognosi una dieta più nutriente: «Mi è stato detto che mancano le celle frigorifere per conservarla - spiega - Ma sapremo essere d'aiuto con tanti altri prodotti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA PG?

EMERGENZA CORONAVIRUS

Ci sono 47 cappellani nelle corsie: è la task force dell'umanità

«Tante volte ho dovuto riportare ai familiari le ultime parole del loro papà, nonno o zia». Negli ospedali piemontesi a dare conforto ci sono i religiosi dell'ultimo addio

di NICOLÒ FAGONE LA ZITA

di Nicolò Fagone La Zita



«Non è possibile stare accanto ai propri cari ricoverati, nemmeno quando stanno per andarsene. Diverse volte ho dovuto riportare ai familiari le ultime parole del loro papà, nonno o zia». Questa è solo una delle fotografie con cui si può raccontare il coronavirus e le sue conseguenze, un dolore nuovo e sconosciuto. Sia per chi se ne va sia per chi resta. Ma nelle strutture sanitarie non ci sono solo medici e infermieri. A dare conforto ai malati del

Piemonte ci sono in tutto 47 cappellani, una task force dell'umanità, i religiosi dell'ultimo addio.

Prete volontari che si sono messi a disposizione della comunità, sfidando il nemico invisibile. Per correre meno rischi hanno un'età media abbastanza bassa, e accettano di avere meno contatti possibili con l'esterno. Alcuni vivono all'interno dell'ospedale, altri vengono ospitati nelle parrocchie più vicine. Le richieste sono principalmente due: portare i sacramenti a chi sta morendo o il suo ultimo messaggio a chi ama e non può vedere. E così il prete diventa l'ultimo abbraccio fra il malato e i suoi familiari. Tutti usano camici, guanti e mascherine. «La nostra presenza oggi è ancora più importante», racconta **Don Francesco**, coordinatore del servizio religioso negli ospedali. «Nessuno deve essere lasciato solo, il primo obiettivo è aiutare il malato a mantenere un minimo di relazione. Per questi pazienti la paura più grande è la solitudine».

Don Luciano Gandino, 55 anni, è il cappellano dell'ospedale San Luigi, una delle strutture che combatte maggiormente il covid. Visita tutti i reparti. «In quelli di rianimazione le persone sono sedate e intubate, posso fare poco. Giusto un'unzione o una preghiera. In quelli a media e bassa intensità invece si riesce a interagire con i pazienti, anche se a fatica. Alcuni non riescono a parlare, altri nemmeno ad ascoltarti. Io entro sempre in punta di piedi. L'altro giorno su uno dei lettini ho trovato un fedele che non vedevo da anni. Mi ha riconosciuto dagli occhi, ci siamo messi a piangere. Il rapporto che si crea non è solo sacramentale, ma umano».

Ogni paziente è diverso, ma alcuni aspetti sono comuni: «Molti vivono questa malattia come uno specchio. La solitudine porta a cercare il senso della vita e riflettere su se stessi. Vorrebbero un'altra possibilità per cambiare i propri atteggiamenti, una sorta di rinascita spirituale, per questo mi chiedono di potersi confessare».

Nei reparti si mantengono sempre le distanze, ma alcune si riducono: «Ho parlato anche con degli uomini musulmani, c'è grande rispetto. Seguono un'altra fede eppure ti stimano per la presenza». Alcuni giorni sono i medici stessi ad aver bisogno d'aiuto: «Sono sottoposti a uno stress sovraumano, è normale. Molti mi chiedono una benedizione, anche chi non è credente. Mi domandano se Dio ci ha abbandonati, io rispondo che è con noi nel dolore. Ma nei reparti covid le emozioni sono ingigantite. La difficoltà maggiore è non far prevalere il sentimento, ma pensare sempre al bene comune fidandosi della scienza».

6 aprile 2020 | 09:43

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coronavirus. Scuola, mezzo milione senza lezioni online

Paolo Ferrario sabato 4 aprile 2020

Per il ministero, il 6% degli alunni non partecipa. Viaggio nel disagio di tante famiglie e di insegnanti che resistono e cercano di raggiungere tutti



Tam Tam

Che cosa sta facendo il 6% degli alunni che, secondo il monitoraggio del Ministero dell'Istruzione, non è raggiunto da alcuna forma di didattica online? Si tratta di oltre mezzo milione di bambini e ragazzi, molti dei quali di famiglie non italiane, che rappresentano la parte più debole della comunità scolastica. Sono quelli che rischiano di perdere la gran parte, se non la totalità, di quei 10 milioni di ore di lezione che, secondo *Tuttoscuola*, la didattica a distanza avrebbe permesso di recuperare, da quando sono state chiuse le scuole. Sono, per esempio, i bambini del progetto "Fuoriclasse" di *Save the children*, che in quattro città (Torino, Milano, Bari e Aprilia), segue oltre tremila bambini e ragazzi di famiglie svantaggiate. Di questi, il 46% si è trovato a casa senza pc e tablet e il 51% senza accesso a internet. L'organizzazione ha provveduto a distribuire 220 tablet e altrettante connessioni *wi-fi*. Ma tanto resta ancora da fare per garantire davvero a tutti il diritto allo studio.

Per venire incontro anche a queste situazioni, il Ministero ha messo in campo un finanziamento straordinario di 85 milioni di euro, 70 dei quali dedicati, appunto, a dotare di *device* e connessioni gli alunni ancora sprovvisti. Nel frattempo, lo spirito di servizio e la fantasia di tanti insegnanti ha fatto il resto.

Tablet nei campi rom

«Con la collaborazione dei servizi sociali del Comune, siamo riusciti a fare avere due tablet anche al campo rom della Falchera, estrema periferia, dove vivono alcuni bambini della scuola primaria del quartiere», racconta Paola Pellegrino, coordinatrice di "Fuoriclasse" a Torino. Ma non sempre le situazioni si risolvono e i bambini restano completamente esclusi dalla vita, seppur virtuale, del gruppo classe. Succede, per esempio, alla scuola primaria "Don Milani" di Pisa, dove il 30% degli scolari è di origine non italiana. «Dall'11 marzo – dice il maestro Luca Randazzo – ho completamente perso le tracce di una mia alunna di terza elementare. È una bambina rom bosniaca che abita

in una casetta del campo appena fuori dalla città. Per un certo periodo sono riuscito a tenere contatti con la sorella di 18 anni. Ma anche lei non è in grado di seguire la piccola per la didattica a distanza. Ha un cellulare ma non è adatto per le lezioni online».

Il maestro Luca non si è perso d'animo e ha contattato i servizi sociali. Ora invia per mail gli esercizi a un'operatrice, che li stampa. Quando può e quando si ricorda, la sorella passa a ritirarli e li porta al campo. «Ma finora non ho ricevuto alcun riscontro – commenta l'insegnante –. **La scuola può fare il 50% del lavoro, ma per l'altra metà la famiglia ci deve venire incontro. Per tanti, però, non è facile.**».

Uno smartphone per due alunni

Già, ci sono famiglie per le quali, in questo momento la scuola non è in cima alla lista delle priorità. Famiglie che fanno quello che possono. Come mamma Glory, nigeriana, che abita anche lei al quartiere Falchera. Ha quattro figli, di cui una bambina in quinta elementare e un maschietto in quarta. Gli altri due sono più piccoli. Tutti e cinque stanno nell'unica stanza della casa e i più grandicelli cercano, come riescono, di seguire le lezioni a distanza. Il problema è che, entrambi, possono contare unicamente sullo smartphone della madre. E, quindi, sono costretti a fare i turni. «Io non riesco ad aiutarli perché devo stare con i più piccoli», dice la donna. Che è dispiaciuta per i disagi che i suoi ragazzi devono patire. Ma, al momento, non ha alternative.

«Abbiamo perso il 40% degli alunni»

Come non le hanno le tante famiglie di Arzano, cintura Nord di Napoli, dove c'è l'Istituto comprensivo diretto da Fiorella Esposito. «Tutti gli alunni sono stati raggiunti dalle insegnanti», tiene a sottolineare la preside. Solo che, ammette, «appena il 60% riesce a seguire con costanza le lezioni a distanza». Il restante 40% si barcamena tra messaggi Whatsapp, fotocopie e altre strategie. **Alcuni non fanno niente perché non c'è nessuno che si preoccupi di loro.** Perché, racconta la dirigente, «con la chiusura di tante attività, ci sono nuclei che hanno davvero il problema di portare in tavola il necessario per vivere». E la scuola viene sacrificata. «Siamo molto preoccupati non soltanto per l'oggi ma anche e soprattutto per il futuro – osserva la preside Esposito –. Se, come sembra, dovessimo tenere il distanziamento sociale anche per il prossimo anno scolastico, non sapremmo davvero dove mettere i nostri 900 alunni. Abbiamo i banchi doppi dove si sta gomito a gomito. Non abbiamo lo spazio per rispettare le distanze. Anche questo sarà un problema da affrontare, prima o poi».

Con i gravi problemi economici delle famiglie, deve fare i conti anche Cecilia Ogliengo, insegnante di Italiano all'Istituto comprensivo di Corso Vercelli, al quartiere torinese di Barriera di Milano. Qui il 70% di alunni è di origine straniera o di famiglia immigrata.

«Con fatica – racconta – siamo riusciti a raggiungere l'85% dei ragazzi. **Ma abbiamo un 15%, circa 50 studenti, che non sentiamo dal 24 febbraio, da quando in Piemonte sono state chiuse le scuole.** Abbiamo tempestato di telefonate i genitori, ma ugualmente qualcuno non si è mai connesso. Altri lo fanno quando possono, quando nessuno usa il telefono o quando riescono a collegarsi a Internet. Ad alcuni ragazzini particolarmente in difficoltà abbiamo consegnato tablet e chiavetta. Ma da soli non ce la facciamo ad arrivare a tutti. **Per noi insegnanti è una vera sofferenza.**».

«Gravissimo vulnus democratico»

Invece, per il Paese, tutto ciò «può rappresentare un gravissimo *vulnus* democratico e un'ipoteca sul futuro di tutti», è il monito di Anna D'Auria, segretaria nazionale del Movimento di cooperazione educativa, che ha lanciato il Manifesto per la "resilienza creativa" della scuola. «In questo momento – sottolinea la docente – occorre uno sforzo collettivo e una lettura condivisa delle implicazioni che la chiusura delle scuole, la didattica a distanza stanno avendo sul diritto allo studio e sui diritti dei minori.

Trasformare la crisi in opportunità è possibile – avverte – se i singoli, le istituzioni, le parti sociali metteranno in campo il meglio di sé per adempiere ai compiti che la Costituzione assegna loro: rimuovere gli ostacoli.